

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



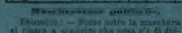
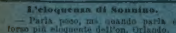
IMPIANTI OFFICINE
GAZ-COSTRUZIONI IN
FERRO-FUNICOLARI
AEREE E A ROTAIA-
TELEFERICHE-TRA-
SPORTI MECCANICI
CONDOTTE FORZATE
ACQUEDOTTI

B.B.B.

ANTONIO BADONI & C.
BELLANI BENAZZOLI
SOCIETÀ ANONIMA MILANO

■ Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

Variazioni di Biagio.

[illegible]

SCACCHI.
Problema N. 2724 del Ten. G. Guidelli.
Terzo premio a Groot (compensato).
NERO. (2 PIANI).



BIANCO. 1000000

Il Bianco col tratto da m. m. in due mosse.

Valete in modo rapido, sicuro, economico per
sempre i vostri **MAI + DISTURBI DI**
QUOTA renali e urinari? Valete nella
piscina dell'organismo? Domandate op-
portunamente allo stabilimento farmaceutico
INSELVINI & C., via Vareselli, 58, MILANO.



Soluzione dei problemi:

1 Td₁, a4; 2 Td₂+, ecc.
1 ..., Cd6; 2 Cd8, ecc.
1 ..., Cd4; 2 Ce1, ecc.

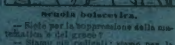
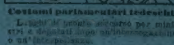
N. 2713 (Williams) 1 Af₇ e8, ecc
N. 2714 (Ellerman) 1 Rf₂ e1, ecc.
N. 2715 (Ellerman) 1 Tef₇ e1, ecc.

Each volume: L. 2.40.

[illegible]

Chi, entro il 15 aprile 1919 invierà alla Società Scientifica dell'Ingegneria Italiana, Milano, via Langosco, 10, la soluzione esatta e completa dei problemi pubblicati nel mese di marzo, concorrerà a un premio in denaro, consistente nel volume: *Secondo il cuore* di B. V. Braccioli.

Variazioni di Biagio.



Regolamento a giro di posta

Gente dell'altro mondo

FERDINANDO D'AMORA

QUATRO LIKE.

Unica iscritta nelle Farmacopee

Lire 2.20 ogni scatola per 10 litri
SAV. A. GAZZONI & C., Bologna

Per quanto riguarda i giochi, scritto per gli scolari, indirizzare alla Sezione Giochi dell'Illustrazione Italiana.

Spiegazione dei Ottocini del N. 9.
CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTECA.

CON ELLE.
(*Alfresco, III, 222.*)
SEPARADA ALTERNAMENTE.

PERBODINA MALESCI
ALIMENTO DEL CERVELLO, DEI NERVI, DEL SANGUE
PURA - GUARISCE - **SCALBILIMENTO CHIMICO CAV. DOTT. MALESCI FIRENZE**
SI VENDE IN TUTTE LE FARMACIE.

PREPARAZIONE ITALIANA PER LE MALATTIE E L'IGIENE DELLE MUCOSE (NASO, GOLE, BOCCA, ORGANI DELICATI, ECC.). CURA PER QUINDICI GIORNI. LIRE QUATTRO (TANTO COME UN BOTTIGLINO GOVERNATIVO). - APPARECCHIO PER DUECCINA ANNUALE LIRE TRE IN TUTTE LE BUONE FARMACIE. - GRATIS opuscolo illustrativo col giudizio di 50 allievi illustri.

Studio geografico, storico e politico

1.° mirlesio. Cinema X

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI. Milano

FABBRICANTE DI CARTA E LASTRE

3.º mirlião. Classe X

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA GIO. ANSALDO & C. GENOVA

CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000 INTERAMENTE VERSATO

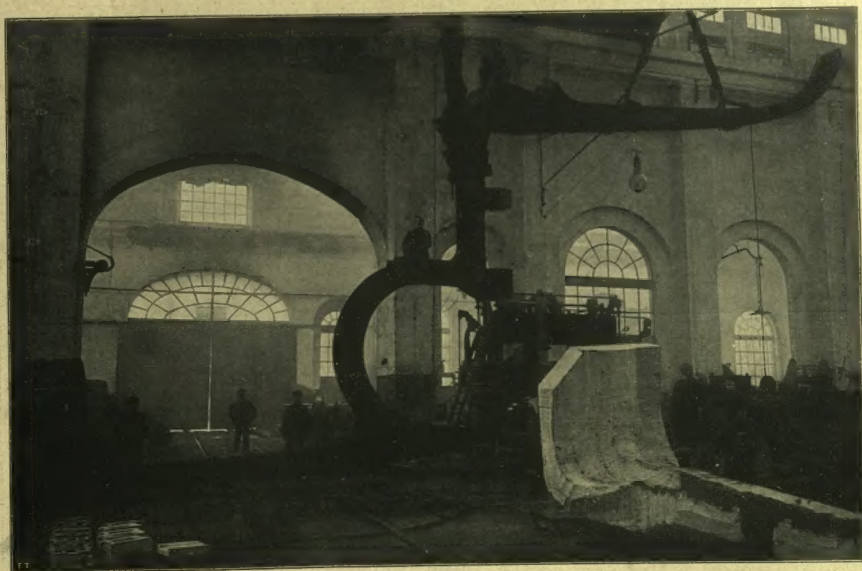
SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA

ELENCO DEGLI STABILIMENTI

STABILIMENTO MECCANICO, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Sampierdarena.
STABILIMENTO DELLA FIUMARA PER MUNIZIONI DA GUERRA, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DEI MOTORI DA AVIAZIONE, San Martino (Sampierdarena).
FONDERIE DI ACCIAIO, Campi (Cornigliano Ligure).
ACCIAIERIA E FABBRICA DI CORAZZE, Campi (Cornigliano Lig.).
STABILIMENTO PER LA PRODUZIONE DELL'OSSIGENO E DELL'IDROGENO, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO TERMO CHIMICO - TUNGSTENO E MOLIBDENO.
NUOVO STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO ELETTROTECNICO, Cornigliano Ligure.
FONDERIA DI BRONZO, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO METALLURGICO DELTA, Cornigliano Ligure.
CANTIERE NAVALE SAVOIA, Cornigliano Ligure.

PROIETTIFICIO ANSALDO, Sestri Ponente.
OFFICINE PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA, Cornigliano Ligure.
CANTIERE AERONAUTICO n. 1, Bozzoli (Mare).
CANTIERE AERONAUTICO n. 2, Bolzaneto.
CANTIERE AERONAUTICO n. 3, Torino (Corso Peschiera, 251).
CANTIERE AERONAUTICO n. 4.
CANTIERE AERONAUTICO n. 5.
FABBRICA DI TUBI ANSALDO, Pegino (Val Polcevera).
STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI BOSSOLI, D'ARTIGLIERIA, Pegino (Val Polcevera).
CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.
CANTIERI PER NAVI DI LEGNO, Voltri.
FONDERIA DI GHISA, Pegli.
OFFICINE ALLESTIMENTO NAVI, Molo Giano (Porto di Genova).
STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DI MATERIALI REFRATTARI, Stazzano (Serravalle Scrivia).
CAVE E FORNACI CALCE CEMENTI.
MINIERE DI COGNE, Cogne (Valle d'Aosta).
STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI - ALTI FORNI AC. CIA'ERIE - LAMINatoi, Aosta.

STABILIMENTO MECCANICO ANSALDO.



FIROSCAFO "DUILIO", DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA. — Dritto di poppa, di acciaio fuso.

GOMME PIRELLI

AGENZIA ITALIANA
PNEUMATICI PIRELLI
VIA P.^o SEVESO 20 MILANO



E' DIMOSTRATO

5 gr. *Ascoléine Rivier*
= 500 gr. olio di fegato
di merluzzo



DALL' ANALISI CHIMICA
CHE

L'ASCOLÉINE RIVIER

PRINCIPIO ATTIVO DELL'
OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO
(COMUNICAZIONE ALL' ACADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI.)

CONTIENE ESATTAMENTE

100 VOLTE PIÙ

di principi attivi del miglior olio di fegato di
merluzzo, consigliato ai malati per combattere
e guarire:

IL LINFATISMO. LA SCROFOLA. IL RACHITISMO.
LE GLANDOLE. L'ANEMIA. LE AFFEZIONI CONSUNTIVE
LA COXALGIA. LE BRONCHITI CRONICHE. LA PLEURITE.

ESIGETELA DAL VOSTRO FARMACISTA CHE PUÒ PROCURARSELA
PRESSO TUTTI I GROSSISTI DEL REGNO E PRESSO;

DEL SAZ & FILIPPINI. AGENTI PER L'ITALIA. VIALE BIANCA MARIA 23. MILANO

== A SAN REMO ==

(REGINA DELLE STAZIONI INVERNALI)

si gode Salute - Clima incantevole - Sole sfolgorante

— CASINO MUNICIPALE —



Tutte le attrazioni
che si avevano sul
Litorale Francese

Arte - Beneficenza
Mondanità - Sport

Grandi gare
di tiro al piccione

Per informazioni all'Agenzia Riviera

Sirolina "Roche,"

nelle malattie polmonari, catarri bronchiali cronici,
tosse convulsiva, scrofola, influenza.

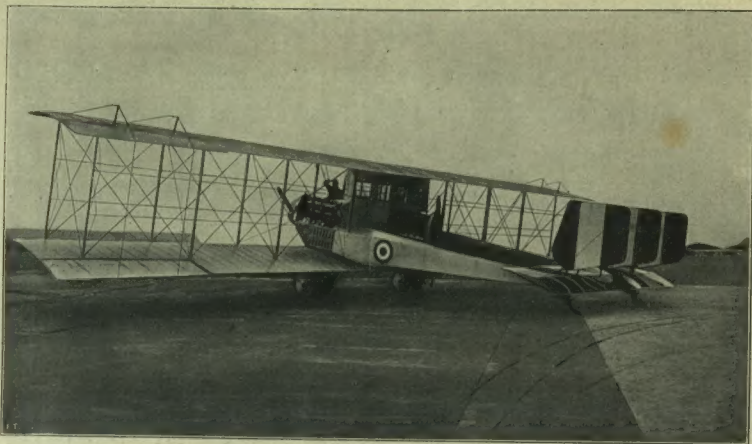
Chi deve prendere la Sirolina "Roche"?

Tutti coloro che sono predisposti a prendere raffreddori,
essendo più facile evitare le malattie che guarirle.
Tutti coloro che soffrono di tosse e di raucedine,
i bambini scrofolosi che soffrono di enfisema delle gian-
dole, di catarri degli occhi e del naso, ecc.
I bambini ammalati di tosse convulsiva, perchè la Sirolina
calma prontamente gli accessi dolorosi.
Gli asmatici, le cui sofferenze sono di molto mitigate
mediante la Sirolina.
I tubercolotici e gli ammalati d'influenza.

Esigere nelle Farmacie Sirolina "Roche"



I SUCCESSI DEI MOTORI "ISOTTA FRASCHINI" NELL'AVIAZIONE COMMERCIALE

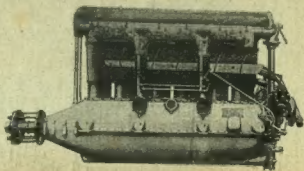


Il "Caproni" con cabina, munito di 3 motori "ISOTTA FRASCHINI" da 250 HP ciascuno, che ha trasportato dodici persone da Milano a Roma in ore 4 e minuti 30.



Il pilota maggiore Mercanti, capo della sezione sperimentale delle comunicazioni aeree, che, con apparecchio S. V. A., munito di un motore "ISOTTA FRASCHINI" da 550 HP, ha compiuto il percorso Milano (Malpensa) - Roma in ore 8 e minuti 50.

Il prodigioso motore per aviazione "ISOTTA FRASCHINI", tipo V 6, da 250 HP.



L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLVI. - N. 9. - 2 Marzo 1919.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, March 2nd, 1919. a

SULLA LINEA D'ARMISTIZIO.



F. TREVES

La sentinella italiana al Passo di Nauporto, di guardia davanti allo sbarramento stradale che segna l'estremo limite della linea d'armistizio.





Il revolver e il fascismo tedesco.
Il lutto degli artisti viennesi.

Abbiamo avuto una settimana di colpi di pistola: Clemenceau, Eisner, Aueri due feriti ed un morto. I due omicidi arrestati, il Cottin e Arco Valley, furono spinti a compiere il medesimo gesto sanguinoso da passioni e da idee accanitamente opposte; tanto opposte che se i due revolveratori venissero, per caso, chiusi nella stessa cella, è probabile che finirebbero col'azzannarsi a vicenda, e a mangiarsi per lo meno il naso. Una rappresentazione della vecchia aristocrazia tedesca, dura, angusta, prepotente, l'altro la più disperata e convulsa anarchia. Sono dunque partiti da due mondi opposti, anzi da due opposte epoche, e tutti due, in conclusione, servendo solo il loro odio cieco, hanno servito la vecchia Germania, la Germania di ieri, imperiale e imperialista cercando l'uno di sopprimere il più fiero accusatore e punitore delle colpe di essa, l'altro di iniziare un movimento reazionario.

Quali fascini ociosi o palesi abbia diffuso o diffonda ancora questa Germania del Kaiser io non riesco a capire. Ma è innegabile che essa trova sempre amici, volontari o involontari, persino dove dovrebbe trovare i suoi più irriducibili nemici.

Il neutralismo, in tutti i paesi, anche in quelli terribilmente impegnati nella guerra contro gli imperi centrali, ha, talvolta inconsuetamente, favorito la provocazione della tragedia europea, congiungendo perché si lasciasse ad essa mani libere per rapinare e soffocare l'Europa: la rivoluzione russa non solo giovò alla Germania disarmando il fronte orientale della guerra, ma si appoggiò amorosamente al feudalismo e al militarismo tedesco, odiando i popoli che combattevano prima per la libertà e poi per la libertà del mondo; che se fosse vero che l'imperialismo alemanno equivale press'a poco all'imperialismo inglese, era per lo meno giusto che la Russia rossa li condannasse entrambi, anche dimenticando che l'uno non sognava che guerra, e l'altro aveva tutto l'interesse a conservare la pace.

Ed ecco, dopo la vittoria dell'Intesa, salta fuori un uomo come il Cottin che tenta d'accontentare il vecchio Clemenceau perché vede in lui, incarnato, il genio occultantista delle armi, lo spirito rissoso della guerra; mentre in cinque anni di carneficina non ci fu nessuno — ed è bene che sia stato così, perché l'omicidio è orrido sempre, anche l'omicidio legale — che vedesse in Guglielm, o in quel ferocissimo Tirpitz, o nell'acido orgoglio del Kronprinz, ben più infocati amici del cannone e della devastazione e della strage, che non quell'energico *Père la victoire*, aspro, sì, e tenace, e vendicativo, ma in nome di una più nobile passione che non sia quella di dominare i paesi degli altri. In conclusione, il Cottin avrebbe voluto un Clemenceau che vinta la guerra — o magari prima ancora che la guerra fosse vinta — avesse buttato le braccia al collo del primo ministro tedesco che gli fosse capitato davanti lordo di sangue francese, gridandogli: «io vedo in te il popolo del mondo, il proletariato universale; perdonami il sangue dei miei che tu hai versato, povero martire della borghesia che te lo ha fatto versare; e mettiamoci a volerci un bene matto; e tu tieni le tue armi, che sei disposto ancora, alla prima occasione, a impugnarle contro i tuoi vicini, ma che io debbo sopprimere che ti servano solo a scannare il capitale e i capitalisti».

Mentre l'anarchico francese Cottin pretendeva press'a poco questo da Clemenceau, il socialista tedesco Scheidemann, che aveva pronunziato contro Lùdendorff alcune parole triverenti sì, ma meno pizicanti delle parole di revolver, a sentire che il grosso Hindenburg

si doveva di quelle parole che, scalfendo un suo collaboratore, venivano anche a graffiare la sua callosa epidermide di *Père la bataille*, si profondava in scuse utilissime, come se il Marsciale non fosse stato l'uomo della guerra, e di tutte le guerre, ben più onestamente, brutalmente e volentiersamente di Clemenceau.

Spira dunque in Germania e dalla Germania un'aria bizzarra che annebbia i cervelli. I rivoluzionari del mondo trovano più colpevole colui che cerca di assicurare il proprio paese dalla minaccia tedesca, — magari perdendo la moderazione nell'ebbrezza della vittoria, che è costata tanti dolori, e nella speranza che non si torni a guerra di ogni cosa, nella quale si trovano i paesi che furono invasi —, che non i lenti, freddi, crudeli, raffinati preparatori della guerra, i laceratori dei patti di neutralità, gli invasori di paesi così poco preparati ad aggredire, che non avevano neppure armi sufficienti a difendersi. Noi vediamo oggi il Kaiser, che, tormentando con un dito i tasti di un pianoforte, musica un inno dello aporofischismo Eulenbourg, a Clemenceau immobile, in poltrona, con una palla francese nel polso, a non tossire, perché la tosse sarebbe rossa e mortale. Non è possibile, da qualunque punto di vista si consideri questo contrasto, che la gente che ben più profondamente che il «tigre», fu ferita la giustizia.

Gli artisti di Vienna hanno deciso di parare a lutto l'Accademia di Belle Arti, orbatata, finalmente, delle nobili opere italiane che l'Austria aveva requisito nel Museo delle Chiese, nei palazzi del Lombardo-Veneto. Gli artisti di Vienna educano nei cuori ben fatti dei leggendissimi sentimenti. La nostra gente è meno affettuosa. Leggiamo tutti, in questi terribili cronache, che il nostro fondaco equivoco, in qualche nera antinomia, la Questura sopra depositi di refutativa, biciclette, panni, salami, orologi, sbarre d'acciaio, biancheria usata. Ebbene i proiettili di quei magnanmi e di quei canine non distendono sull'uscio neppure un gramo straccetto nero per esprimere il rimpianto di quelle cose innumerevoli, costose e deformi che l'autorità di Pubblica Sicurezza non vi ha senza avere prima ammancati i ricettatori.

Ma a Vienna si è più dolci di cuore. E poiché adesso ufficiali e commissari italiani vanno ricercando le case private dove sono annidati altri quadri e oggetti preziosi, e mobili venerandi, presidi recettatori di guerrieri dell'Austria nel nostro povero Frituli, i drappi funebri dovranno ornare molte case nella capitale delle operette. Vienna sembrava una città di cappelle mortuarie. Se qualche muro resterà senza fregi neri, non vorrà dire che là dentro non viva una famiglia di ladri tra belle e buone cose rubate: ma soltanto che la giustizia riparatrice non ha potuto scoprirle.

Da un bel tempo gli austriaci, e i loro amici tedeschi, stanno facendo il bellissimo gioco di attribuire tutte le abominazioni del loro passato ai monarchi di prima, ai vecchi governi. La guerra ingiusta? È chiaro come l'acqua: l'hanno fatta gli imperatori e i loro feroci tirapiedi. Gli orrori ultimi di questa guerra? Opera dei sudditi. Chi ha assassinato gli abitanti inermi delle terre invase? I due Kaiser. Chi ha violato vecchie e bambine? I due Kaiser. Austriaci e tedeschi sotto tutti i nomi e i nomi di matтина innocenza; anzi non sono uomini sono agnelli, colombi, cherubini biondi.

Ma c'è un crimine che gli austriaci non rinnegano: il furto. Hanno forse cara la noia di saccheggiatori? No, hanno cara le cose rubate. Le ossa dei morti di cordino, di baionetta, di bomba aerea, di fame, non servono più a nulla: si possono, senza perdita, caricare sulle spalle di Carlo I: ma i letti strati, i cassettoni di bell'intaglio, i damaschi, gli arazzi, i quadri, le statue, i membra dei guerrieri, i libri rari, abbelliscono la vita, arricchiscono le case, crescono splendore ai Musei. Ripartendoli alla loro vecchia sede, non si puniscono, in massima, gli autori del furto, ma si impoverisce il popolo incolpevole. Che importa, ormai, ai resti

aridi di Francesco Giuseppe, se le pareti dei Musei di Vienna si denudano? Al morto bastano i lini che si dissolvono con lui; non sa che farsene di tiele dipinte.

Ma i poveri, cari, soavissimi viennesi, frocchi di bucati e netti da ogni macula, sono stati costretti dalla volontà furanosa dei loro imperatori ad affezionarsi a quei quadri, a quei tesori. Ora li amano. Portano nel cuore questa passione, come una verginina brutalmente contaminata, chiude in grembo il frutto della colpa non sua. Volete barbaramente strappare alla madre il nascituro, ai viennesi i quadri? La fine della guerra non ha segnato il principio dell'amore universale? Dunque abbracciamoci: chi rompe non paga, e si tiene i cocci degli altri. Volete robarvi di Vienna, o italiani? Ecco, prendetevi le operette più azzurre, e anche le donne col vino, e anche le chellierne molissime, di burro: ma ciò che abbiamo in casa da un pezzo, e si è anche messo in cornice, spendendo del nostro, a quello lasciato dov'è. Se proprio siete puntigliosi, restituitelo la refurtiva del 1886: ma non rimoscelate le vecchie storie del 1918. Il passato è morto. Voltiamoci da quella parte là in fondo. Vedete? C'è l'arte italiana. E voi, che popoli del mondo, la morte di tutte le guerre, anche quella del 1866. *Pia!* Non dobbiamo neppure denegarci di guardarla. Dimentichiamola. Noi l'abbiamo, anzi, già dimenticata: fatti i nostri italiani, e i nostri. Voi avete la memoria tenace. Aiuto, cristiani! Gli italiani aguzzano l'ideale! Ci portano via Carpaccio, Tiziano, Tiepolo! Incassano Marin Sanudo! Togliamo dai muri gli arazzi di Mantova! Profaniamo l'Ereocrazia! Mettiamo il lutto ai Musei, al braccio, alla carta da lettere! Protestiamo davanti al tribunale della pubblica opinione! Bande, orchestre, concerti, intonate la marcia funebre!

Lasciamo che gli austriaci si mettano in gran maglie. Quando le opere che ora tornano in patria, esulano verso il nord, gli italiani non potremo vestirsi a lutto. Il poliziotto e il secondino e il boia lo avrebbero impedito. Oggi, per dar il benvenuto ai capolavori, stiamo ripulendo dalle macchie di sangue, e il sangue è vero; marzo disperso lungo le prode primule e viole. Non potremmo onorare meglio la loro bellezza italiana; come la loro bellezza italiana non potrebbero onorare meglio gli austriaci che mettendo i loro dispersi drappi neri su l'Accademia di Belle Arti. Vedete! Essi proclamano, senza volerlo, il nostro diritto alla vittoria che ci sapemmo conquistare. Poiché l'arte nostra è la vecchia capitale bigotta e allegra, gli artisti viennesi sentono che non l'odore e il colore della morte. Una luce si spegne a Vienna, perché Vienna perde alcuni capolavori nostri. Cornici vuote rimangono appese ai muri, orbite spettrali che tutti i pittori dell'Austria non potranno ricacciare neppure se si faranno dare una mano dagli artisti di Zagabria. Se noi, invece di riprendere fior di roba nostra, tolti con violenza, con impudenza, con sacrilegio, avessimo, imitando gli esempi freschi degli austriaci, portato via da Vienna i prodotti della loro miglior arte, i documenti della loro più antica storia, non avremmo suscitato nei Viennesi il cocente dolore che ora provano, semplicemente perché debbono restituirci ciò che non ha nulla da fare con la loro anima e con il loro passato e non è nato da loro, ma dalla loro razza, che essi hanno dato tanto strepitosamente, per decenni, spregevolmente.

Perciò ci piace quel lutto, che vorrebbe essere protesta contro di noi, ed è omaggio. Ci piace e ci rallegra. Il vinto, anche mentre è più inteso a lesinare il riconoscimento della vittoria, confessa la nostra superiorità. Per una volta tanto l'Austria è stata sincera, prima di essere sincera è di color nero; riflesso della coscienza, reliquia della abominevole bandiera che davanti alla nostra forza si piegò.

Il Nobiluomo Vidal.

A questo numero, per gli associati, sono uniti l'Addice, il Frontispice e la Copertina del secondo semestre 1918.

I non associati potranno acquistare l'Addice, Frontispice e Copertina presso tutti i nostri corrispondenti, al prezzo di cent. 80.

CAVALLI E CAVALIERI DI BRONZO PROFUGHI A ROMA.



I cavalli di San Marco. — Particolari.

Di queste settimane, i giornali hanno scritto — e qualcuno assai argutamente — che, al presente per fatalità delle cose, palazzo Venezia, in Roma, è trasformato nella più bella scuderia del mondo, scuderia ben superiore a quelle che hanno i nomi di Tosio, Besnate, Barbaricina, Philipson, ecc.

Scuderia assolutamente *sui generis*, che i suoi cavalli sono di robusta razza metallica, di razza classica e del rinascimento, venuta dalla pianura e dalla laguna veneta. Allevatore Corrado Ricci, l'illustre scrittore d'arte, l'infaticabile direttore generale per le belle arti e antichità, e *trainer* il cavaliere Emilio De Simone, conservatore del palazzo che fu della Serenissima. E per tali animali non v'è fatica per provvederli d'avena, che essi si nutrono della celeste ambrosia dell'arte, ed hanno l'onore d'essere serviti e seguiti dal chiaro personale dell'Amministrazione cui il Ricci presiede.

Siamo dinanzi ai quattro cavalli di San Marco e ai monumenti equestri del Gattamelata e del Colleoni, per la guerra raccolti nel palazzo di Paolo II, ed ora in procinto di ritornare alle loro abituali stalle; precisamente nello storico cortile, che mostra l'ingenua vigoria del Colosseo, e che verisimilmente deve alle sette geniali di Leon Battista Alberti, dappresso alla settecentesca fontana dello « Sposalizio del mare », cui fanno corona alcuni putti simboleggianti le venete terre, tra i quali uno che reca sullo scudo suo marmoreo, a chiare lettere, il nome di *Dalmatia*, monito ai politici Origine dell'oggi!

Se i cavalli di razza vantano un ben chiaro albero genealogico, non altrettanto si può affermare di tutti e sei i cavalli ora nel palazzo di San Marco.

Proviamo a dirne brevemente ma, nel tempo istesso, il più compiutamente che se ne può.

E per dare il posto d'onore ai più vecchi, cominciamo dai quattro cavalli di San Marco.

Siamo in piena notte d'è tempi, in una nebulosa quasi mitica storia.

Una versione narra che essi fossero opera di Lisippo di Chio, e che Teodosio li trasferisse da Chio a Bisanzio. Chi li credette modellati per un monumento d'Aene.

Altra versione dice che i soldati romani li avevano trovati a Corinto, e li portarono a Roma risalendo il Tevere, e che poi Costantino li aveva mandati a Bisanzio. Infine un'ultima, recente narrazione, li dice coronamento dell'Arco di Nerone in Roma, passati poi in alto dell'Arco di Traiano

(quale, quello del Foro omonimo o l'altro sull'Appia?), fino a che Costantino non li portò a Bisanzio, con sé.

Il certo è che, quando i veneziani, con Enrico Dan-

loro a Venezia, ove rimasero 50 anni nell'arsenale: poi furono collocati in piazza San Marco, e quindi i veneziani vollero donarli a « Missier San Marco » come cavalli divini della quadriga di Fobio, e li installarono sul portale della basilica d'oro, quasi pronti a spiccare il volo per firmamento.

E li rimasero per quasi cinque secoli e mezzo, finché Napoleone I li fece trasportare a Parigi per collocarli su di un arco di trionfo eternante la vittoria di Austerlitz, ch'egli voleva costruire, emulando gli antichi. Correva il maggio del 1797. E li restarono per parecchi anni, sopportando anche brutali, profonde raschiature, per togliere, a scopo di lucro, la doratura che li rivestiva, e li riveste ancora, in parte.

Il trattato di Vienna, del 1815, che ci restituì quasi tutte le opere d'arte rapite dal Bonaparte, ci arrecò i quattro bronzi cavalli: che il 13 dicembre di quell'anno istesso tornarono al loro posto, in presenza dell'imperatore Francesco II d'Austria e del principe di Metternich.

E sarebbero restati per l'eternità al loro posto senza i metodi barbarici che l'Austria applicò nella sua guerra. E allora il governo, nell'attuazione di tutto un vasto e complesso programma di protezione de' più insigni monumenti ed opere d'arte, fece trasportare i cavalli nel palazzo ducale, in una stalla di sacchi di terra; poi, per maggior sicurezza, nel sotterraneo, e, infine, dopo Caporetto, per tema che il nemico riuscisse a penetrare in Venezia, con un bircone andarono per la laguna, e rimontando il Po, fino a Cremona. Il bombardamento di Milano li fece sembrare poco sicuri anche lì, e allora, in treno, mossero per Roma, e ad ogni stazione partiva un telegramma che informava il Ministero dell'Istruzione dello stato di loro salute.

Dapprima furono depositati in palazzo Venezia, poi per mesi stettero nella sala di pietra che prende la rampa sotterranea della Mole Adrianea, e, infine, riportati a palazzo Venezia, per eseguirvi alcuni lavori, attendendo di fare quella che sarà l'ultima delle loro trotte.

Ma... e il sicuro albero genealogico di essi? dirà il lettore. Cerchiamo di raccapezzarci un poco, su dati se non sicuri, almeno probabili.

I greci non furono troppo amanti di rappresentarci il cavallo a tutto rilievo: sono cogiti quelli di Fidria, nel Partenone, e i due di Castore e Polluce, trovati nel sacrario di Giuturna nel Foro Romano. L'arte romana, invece, ci dà insigni esempi di cavalli scultori, e frammenti se non



I cavalli di San Marco. — Particolare.

dolo, dopo il famoso assedio, il 12 aprile 1204, entrarono in Bisanzio, i quattro cavalli stavano ad ornamento della tribuna imperiale dell'ippodromo. I valorosi li ammirarono, e poi, per rifarsi delle indennità non pagate dai bizantini, li recarono con

conservati nei musei di Napoli e Roma. Anzi, precisamente in Roma, nel palazzo dei Conservatori, si veggono i bronzi frammenti di un cavallo attribuito a Lisippo, e trovato nel vicolo delle Palme, forse il più bello che l'arte mondiale abbia dato.

Dalla posizione dei quattro cavalli di San Marco e dal loro numero, si deduce che dovevano tirare una quadriga, e quindi far parte del coronamento di un arco o altro monumento. Non si può parlare seriamente di arco di Nerone, per ragioni stilistiche, che in essi si rileva la plastica del II secolo, almeno. Dall'arte greca il cavallo è idealizzato, dalla romana reso naturalisticamente; qui è espresso di maniera, decorativamente. C'è vivacità di movimento, ma la utilizzazione si rivela nelle frange, nelle pieghe degli angoli della bocca sul muso, nel grossolano lavoro di cesello dei peli entro le orecchie. Dei cavalli di bronzo dell'antichità ce ne rimangono due attualmente: quello che sostiene Antonino Pio in Pavia e quello di Marco Aurelio in Roma, più questi, unico resto di un gruppo romano bronzeo con quadriga.

Quello di Marco Aurelio — il più cognito — è di razza nobile, da sella e da guerra, già creduto marenmano, poi di razza tedesca; questi sono da tiro invece, e quindi più massicci, pesanti. Contengono nel bronzo che li compone appena l'1% di stagno, sicché possono dirsi di puro rame, e mostrano, nella testa, delle fauce nere: sono gli apati in origine coperti dalle briglie sparte, e che quindi non ricevettero la doratura a fuoco.

Sapendo ancora che nelle statue, da Adriano in poi, si riscontrò la caratteristica della pupilla con un vuoto a forma di virgola o quasi di mezzaluna, ciò che si riscontra nei cavalli di San Marco, è lecito supporre che si tratti di lavoro eseguito allora; e che diranno ai lettori se io ardissi far l'ipotesi che potremmo essere dinanzi ai quattro cavalli della quadriga guidata da Elio Adriano, in sembianze di Sale, che, secondo i più recenti studi, doveva coronare la Mole di Adriano, che fu poi Castel Sant'Angelo?

Col crollo della potenza romana, si perdette l'idea e la tecnica delle statue bronzee equestri; dopo circa undici secoli, esse rivissero nel monumento che Ferrara volle innalzare a Nicolò III, e che ebbe al concorso due artisti fiorentini, Nicolò Baroncelli ed Antonio di Cristoforo, e giudici che s'ispirarono a concetto di somiglianza della statua al defunto non a quello d'arte. Leon Battista Alberti, capitato lì e chiamato a supremo giudice, novello Salomone, se la cavò proponendo di affidare il cavallo al Baroncelli e la figura al di Cristoforo. Il monumento ora non esiste più, che fu distrutto dai francesi, cioè subì la sorte di cento suoi consimili.

Erano da Narni, detto il Gattamelista, nato nell'anno 1374, illustre capitano di ventura, così chiamato perché all'energia dell'azione accompagnava la prudenza del senno, modi conciliativi, accortezza, aveva fecondità di stratagemmi, e si dimostrava



I cavalli della Basilica di San Marco nei giardini di Palazzo Venezia



filosofo come Marco Aurelio; fu, in età avanzata — a sessantaquattro anni — ai servizi della Repubblica veneta, e precisamente dal 1438 al 1441. Famosa è la sua ardita marcia da Brescia a Verona, attraverso il Trentino, per Lodrone, Arco, Trento e Rovereto. Incalzato dai nemici, riuscì a salvare le sue truppe, a soccorrere Verona e ad assicurare ai veneziani il dominio di Brescia, Bergamo e Cremona. Egli è sepolto nella chiesa del Santo, in Padova, a sinistra, nella prima cappella a destra del Sacramento. Però, nel 1477, la sua famiglia chiese il permesso di innalzare innanzi alla basilica una statua equestre in suo onore. E la Signoria veneta annuì.

Tenuto conto che la statua equestre di Nicolò III era ad una metà del naturale, di scarso valore artistico, e da tempo più non esiste, può ben dirsi che il monumento al Gattamelata fosse il primo del genere.

E come ben notò Corrado Ricci, in una sua profonda e simpatica illustrazione, tenuta ai pubblicisti romani, quantunque opera iniziale di un nuovo campo dell'arte, riuscì un capolavoro, come accadde già per la *Commedia* di Dante, scritta sugli albori della nostra letteratura, e già il massimo e più perfetto poema.

Autore ne fu il Donatello, o Donato di Nicolò di Betto, il grande toscano (1386-1466), il massimo scultore del suo tempo, aiuto di Brunellesco anche nella cupola di Santa Maria del Fiore, compagno di Michelozzo, principe degli scori, e scultore ispiratore del Mantegna, e che sembra avesse per aiuti Antonio di Michelino da Piza, e Pietro di Martino. Il lavoro durò sei anni, e, tolta che fu dalla forma, il Donatello ripassò la statua pazientemente ed amorosamente, in ogni sua parte, con scalpelli e lime d'acciaio, come se fosse di marmo, per soddisfare la propria coscienza d'artista, che all'altezza dove sarebbe stata posta la statua, tante finenze di particolari sarebbero sparite: ma anche è vero che i particolari non disturbano l'insieme. Il condottiero si vede quale egli dovette essere: soldato fine, eloquente diplomatico, che regge il bastone di comando con gesto nobile come il suo animo ed il suo temperamento, sicché fa pensare alla dignità dei consoli e dei Cesari dell'antichità.

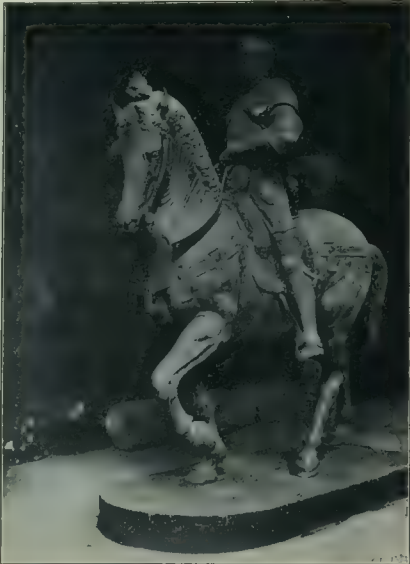
Il cavallo ha — disse il Ricci — quella che si potrebbe chiamare dignità morale, e se è difettoso nella parte anteriore, nel petto — il che non si sa se sia per la razza del cavallo, o per errore dell'artista — ciò non si scorge quasi per nulla dall'alto piedistallo di Padova. La zampa davanti, alzata, è un capolavoro, assai il Ricci: la zella, piccola, non quella reale, enorme dei cavalieri catturati, si fonde con la corazza, e mostra il lavoro delle lime e degli scalpelli nell'orlo di pelo. L'artista, invece di porre le scarpe di ferro al Gattamelata — scarpe che gli avrebbero dato piedi enormi, li rappresentò nudi e squamati le carni come se le armi sue di difesa facessero parte del suo corpo, fossero nate con lui. Tutto — ripeto —



CAVALLI E CAVALIERI DI BRONZO PROFUGHI A ROMA.



Il Gattamelata di Donatello (Padova)



Il Colleoni del Verrocchio (Venezia)

(Fot. Abnari, Firenze).
NEL PALAZZO VENEZIA A ROMA.

è nobile, elegante, solenne, accurato, carezzato con mano abilissima d'artista.

Rammento qui i versi di Gabriele d'Annunzio, che tanto lo illustrano:

Guarda la sua mascella che tien fermo.
Guarda severità della sua bocca.
Onde il comando ed il castigo scocca.
E il tempo a cui la pulcebra fa scernere.
Senza gesto, né grido, solo armato
Del suo tacito genio e del suo fato.
Ampia la forza che quel bronzo spande.

Di fronte al Gattamelata, sorge, ora, il monumento onorario a Bartolomeo Colleoni (*de Collobibus*), da Bergamo, morto nel 1475. Il grande condottiero nel 1476 fece erigere nella città natale la magnifica cappella, chiamata col suo nome, addossata alla chiesa di Santa Maria Maggiore, opera di G. A. Amadei da Pavia, in cui il Colleoni riposa in un mausoleo ov'è rappresentato su un cavallo di legno dorato, scolpito da Leonardo Syri da Norimberga, di faccia al mausoleo di sua figlia Nedea, lavoro di Bartolomeo Bossi.

Il monumento in parola, eretto sulla piazza di San Giovanni e Paolo, venne plasmato un trionfante e più dopo quello del Gattamelata, senza che, nel tempo trascorso, più altro monumento onorario equestre bronzo fosse eretto nelle piazze d'Italia. L'autore ne fu Andrea di Cione, che dall'orefice Giuliano Verrocchio prese il soprannome di Verrocchio, e che, nato nel 1435, studiò con Donatello e il pittore Alessio Baldovinetti, e fu maestro di Leonardo. Il monumento gli venne ordinato nel 1481, egli fece il modello a Firenze, da qui fu trasportato a Venezia, come si sa da una domanda della Signoria di Firenze che chiede al duca di Ferrara che esso venga esonerato dal dazio. L'artista l'accompagnò a Venezia, e vi lavorò fino al 1488, anno di sua morte.

Narra il Vasari che la Signoria di Venezia voleva poi che egli facesse il cavallo e il Bellano il cavaliere, ma che il Verrocchio minacciava di rompere la testa alla statua e le zampe al cavallo e fuggirsene. E allora decise, lo avvertisse che — in tal caso — gli avrebbe fatto tagliare la testa. E l'artista rispondeva che le cose non erano alla pari,

potendo egli rifare la testa al Colleoni, mentre la Signoria non avrebbe più potuto rimettere a lui la testa tagliata.

Nel testamento il Verrocchio lasciò l'incarico di compiere il monumento a Lorenzo di Credi (1453-1537), suo scolaro, condiscipolo di Leonardo e Perugino. Ma conoscendo che il Credi era soltanto pittore, possiamo arguire che, all'opera scultorea, ben poco vi fosse da aggiungere, e forse la sola parte ornamentale.

L'allievo seppellì in patria il cadavere del maestro, poi, spaventato dal cospiratore addossatogli, chiese alla Signoria di poter inviare, in sua vece, uno scultore. Però la Serenissima ringraziò, e scelse Alessandro Leopardi, il noto scultore e architetto, autore dei bronzi pili di Piazza San Marco, e dei Mori sulla torre dell'Orologio, anch'essa lì, e che morì nel 1531.

Ma l'artista era scappato a Ferrara, perché condannato per falso. Pur di riaverlo in patria, al lavoro, la Signoria gli perdonò.

L'opera del Leopardi fu soltanto decorativa, come pel suo carattere veneziano può constatarci. Egli, al modello del Verrocchio, applicò le decorazioni (briglie e finimenti tutto del cavallo) in ceri, e le decorazioni sono tutte egizie, calate l'una dall'altra, sicché risultano monotone. Il monumento, finito nel 1491, fu messo a posto soltanto nel 1496, dopo esser stati in forse se innalzarlo in Piazza San Marco. La magnifica alta base di marmo scolpito, a colonne, è tutto lavoro del Leopardi. La festa d'inaugurazione fu grandiosa, come scrive l'ugualmente l'ambasciatore veneto del duca di Milano al suo signore.

L'opera d'arte non presenta le minuzie deliziose, la coscienza, lo scrupolo di quella del Donatello, che ora la fronteggia: è cosa sintetica, invece di analitica. Son tutte due meravigliose ma di opposto sapore.

Il Colleoni si rileva com'era, non un condottiero diplomatico quale il Gattamelata, ma il soldatuccio di ventura, dallo sguardo torvo, dal viso fiero, quasi truce, tutto nervi, tutto volontà, che non ha eloquenza ma urla di comando che ad esso suppliscono. Occhi e faccia da far spavento, da spingere i soldati alla lotta cruenta. Gli brandisce il bastone di comando come una clava o un coltellaccio. È il feudatario medioevale, il tiranno del rinascimento,

personifica non un capitano di ventura, ma il condottiero in tutto e per tutto, per eccellenza, disse Corrado Ricci, come Shakespeare in Otello non personificò un geloso, ma il geloso. E opera da cui trabocca, in guisa sorprendente, il carattere del personaggio.

Il cavallo non è il medioevale animale, massiccio, poderoso, è il cavallo del rinascimento, di razza forte, forse di quella dei Gonzaga, aveva a sostenere i cavalieri catafratti e che spari con l'abolizione delle ferraglie di difesa, di fronte alle armi da fuoco. Ritornando al lavoro artistico, si vede chiaramente che la fascia del sottopancia del cavallo fu calcata da una fascia di maglia d'acciaio, e che le parti mancheroli per fusione non vennero completate. Non v'è traccia di quel lavoro di linee e di scalpelli che carezza l'opera di Donatello.

Mi piace qui riportare i versi di D'Annunzio al monumento innegati relativi:

Tutt'ora l'arme il gran Bartolomeo,
Pronto imperar tra le virtù suo sposo,
Non dimmi form l'alto condottiere,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo,
Col suo gesto, il regal della riscossa?

La sua chiusa virtù che per novella
Nella tenace dell'antica schiatta

Giovine il teschio vige, quasi ardito
Di quella volontà che il cor gli fruga

Gravata sopra il chiaro occhio che scaglia
L'anima al segno, e il tratto non minore,
Sempre in lui, non egli è: senza armatura,
Tutta nel pugno nudo ha la battaglia.

Tra giorni ritorneranno i monumenti eccelsi alle lor sedi gloriose, e per sempre, e noi, in tale occasione, ci auguriamo che quei bronzei cavalli se si mossero dal posto soltanto nelle cadute d'imperi, nelle date che dividono le ere, siano nella loro classicità ispiratori dell'avvenire della nostra arte, e che, come i nostri soldati si rivelarono valorosamente inestricabili nella pugna, al pari del condottiero Colleoni, i nostri rappresentanti, al tavolo della Conferenza della Pace, abbiano tutta la felice abilità diplomatica del Gattamelata, per valorizzare — come giustizia impone — la grande Vittoria italiana, che tanto costò a noi di generoso sangue e di ricchezza nazionale! ROMOLO ARTIOLI.



LA MOSTRA DI ETTORE TITO
ALLA GALLERIA PESARO DI MILANO.



Processione.



Dal Belvedere.

LA MOSTRA DI ETTORE TITO

Giovanni Boldini, che fuori d'Italia è certo il più celebre dei pittori italiani, sostiene che Ettore Tito è l'unico pittore che soi s'abbia in Italia: dato che egli Boldini vive a Parigi. Il giudizio così spiccio e tagliente non piacerebbe nemmeno a Ettore Tito il quale, nato a Castellammare di Stabia nel golfo di Napoli, ama come tutti i meridionali il viver quieto, in amore con l'arte sua e in pace coi suoi colleghi, ed evita con cura il baccano e il fastidio delle aperture. Ma una siffatta sentenza per bocca di tanto giudice, non s'ha da tacere qui.

Diciamo più bonariamente che Ettore Tito è uno dei pochi pittori rimasti in Italia: e non nominiamo gli altri. Tanti pensatori, filosofi, apostoli, conferenzieri, antiquari, geometri, guerrieri, oggi si sono dati a sfregare pennelli sulla tela e a proclamarsi l'un l'altro pittore, che quella antica specie, dei pittori pittori beati d'essere solo pittori, incapaci d'altro che di disegnare, di dipingere, o solo capaci di disegnare e di dipingere, naturalmente si fa sempre più rara e introvabile. E se qualche giovane s'accorge d'appartenere d'istinto, per un capriccio della provvidenza, a quella specie, via, corre a discutere in pubblico di metafisica, di politica o di calcolo differenziale, tanto per non farsi riconoscere pittore, nel logoro senso dato da secoli a questa parola: e, nove volte su dieci, ci riesce.

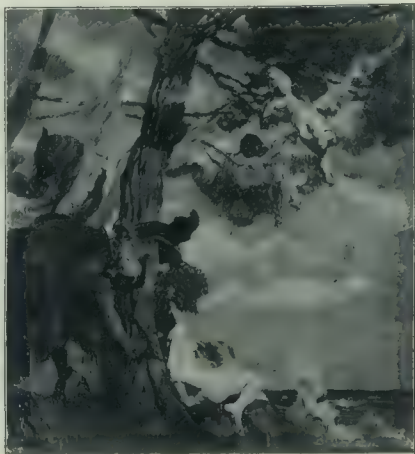
Ettore Tito, dunque, non ha teorici: dipinge. Ma ha un temperamento tanto sincero e aderente alla sua pittura che a guardare pochi quadri suoi voi lo conoscete tutto. Salubre e serena, anzi lieta e mobile e immediata, l'arte sua ignora il dolore e la bruttezza. Non vuole che consolano mostrando che la vita è gradevole anche perché si rinnova ogni istante. E forse per questo tutte le sue tele sono popolate da una folla di bimbi. Intorno a lui il mondo si dispone con equilibrio e con gra-

zia amena, magari con un'eleganza arguta ma casta, dentro la luce di un pomeriggio attivo presso la marina, tra le carezze d'una brezza che viene dal largo e che agita in cielo le nuvole bianche e in

lago d'Albano al Tevere e a Roma appare quasi sempre nello sfondo lontano, e sembra mare. Perfino, quando ha dovuto ritrarre Corrado Ricci, l'arabesco delle Antichità e delle Arti dette sempre Belle, l'ha tratto fuori dal carcere del suo ufficio minervino e te l'ha messo a respirare, difeso da un pastore, davanti a quell'aria e luminosa immensità.

Perché Tito la sua realtà vuole e sa dominarla. La inventa, la taglia, la compone, la affinis, la colora, la adatta alla propria indole e al proprio gusto, che è sempre cosciente e sveglio. Conoscitore della forma umana e d'ogni guizzo e scorta dei suoi movimenti, disegnatore netto e vivo (perché un editore nostro non raccoglie i disegni di vita italiana e popolana, pubblicati da lui nel *Graphic* e nello *Schribner Magazine?*), egli può permettersi il lusso di queste invenzioni e adattamenti e composizioni. Anzi, il suo pennello ha in questi ultimi anni preso tratti e mosse veloci da matita, con colpi serrati e visibili, che disegnano e insieme dipingono. Dalla pennellata fusa e nascosta della celebre *Pescheria Vecchia*, del 1887, alla pennellata, ad esempio, di questa ridente testa del *Mocichino rosso*, dipinta a Fobello in Valsesia, la distanza è grande, e prova la maestria cui è giunto il Tito. Ne c'entra la moda di tecniche nuove. A dargli anche dei quadri di cavalletto questa scioltezza settecentesca che sa di Guardi e di Tiepolo, è stata piuttosto l'abitudine a dipingere grandi superfici a tempera e a fresco.

Bisogna ricordare che il Tiepolo, il Guardi, e magari Marco Ricci, il Marieschi, le Zuccarelli, se oggi sono tornati in onore, quando il giovane Tito studiava pittura all'Accademia di Venezia sotto il vecchio Molmenti, erano peggio che dimenticati. Un dipinto del Tiepolo serviva da tappeto, a Venezia,



Perseo e Andromeda.



Ninfea.



La Laguna.

LA MOSTRA DI ETTORE TITO



Vicolo a Rocca di Papa.



Il maniscalco.



I frutti della terra.

LA MOSTRA DI ETTORE TITO



Domenica a Fobello.

nello studio del pittore Vason. A Napoli no, almeno tra artisti. Domenico Morelli si era « fatto » sui settecenteschi napoletani, anche se finora la critica poco si è curata di osservare quanto, ad esempio, della pittura di Giacinto Diana sia nell'*Assunta*



Il mondo non finisce.

cese, e, in genere, la pittura di luce e di movimento era già vivibile e imparabile in Italia, dal settecento italiano. In Lombardia, lo stesso ritorno poteva essere notato in Mosè Bianchi, in molte tele di Mosè Bianchi e nei suoi affreschi della villa Giovannelli, a Lonigo. Ma per tanti anni, a dare a un pittore moderno italiano parentele che non fossero né francesi, né inglesi, ma semplicemente italiane, c'era da rovinarlo nella pubblica stima. Confrontate oggi, mantenendo le distanze di tempo e di statura, questi bozzetti, meglio queste chiare e leggiadre fantasie del Tito, per decorazioni murali, ad esempio, *Perseo e Andromeda*, con gli affreschi del Tiepolo, nel palazzo Labia di Venezia, o nella villa Valmarana di Vicenza.

Si badi: Tito è Tito. Diceva un gran paesista inglese più d'un secolo fa: « Quando mi seggo davanti al vero con la matita e col pennello in mano, la mia prima cura è di dimenticare d'aver mai veduto una pittura ». Lo stesso potrebbe dire il Tito, ma dovrebbe dire che la sua prima cura è di dimenticare d'aver mai veduto una pittura altrui. Le sue pitture se le ricorda quando dipinge. Non arriva alla cifra perché è troppo agile e troppo si diverte a dipingere: ma alla maniera sì, qualche volta. Certi tagli di quadri, certe prospettive salienti, certe figure alzate in tutto rilievo sopra una pioda o una cima contro una fuga di nuvole, certe luci sempre bionde, certi gesti fugacissimi colti con fulminea bravura quasi a far stupire lo spettatore: non c'è tela di Tito, o quasi, che non te li ripresenti, ma senza stento e senza ostentazione.

Perché — questo è il gran merito di Ettore Tito e tra i pittori d'oggi, un suo carattere quasi singolare — egli vuole piacere. Non è un profeta argigno; è un compagno intelligente, affabile, spiritoso. La sua arte decorativa e narrativa diverte lui, appassiona lui, ed egli vuole che diverta e piaccia al pubblico, a un pubblico non volgare, ma tant'è, pubblico. Talune sue descrizioni sono d'un *casseur* destrissimo a tener l'attenzione, beato solo quando vede fiorire su tutti i volti il sorriso del consenso. Talune sue virtuosità sono del violinista che strappa

l'applauso. Ma nella baraccola d'oggi dove quel che piace a molti dev'essere, solo per questo, giudicato brutto, si finisce a provare un gran gusto nell'applaudire non solo un'arte sincera e limpida e fluida e nostrana come questa, ma anche una sua qualche civetteria e destrezza meno sincera: perché di que-



La Samaritana.

dipinta dal Morelli sulla volta della cappella in Palazzo Reale. Ettore Tito ha lasciato Napoli da bambino, ma non era necessario che vi dimorasse e vi ascoltasse il Morelli, per accorgersi che la « macchina » toscana e il primo « impressionismo » fran-



Il moccichino rosso.

sta destrezza sono capaci solo i pochi pittori che, come Ettore Tito, conoscono ancora il difficile mestiere del dipingere.

(Prefazione al catalogo).

UGO OJETTI.

LE CITTÀ DALMATE VISTE DA UN IDROVOLANTE.

(Fotografie G. Parisio).



La cittadina di Traù da bassa quota.



La « Riva » di Spalato da bassa quota.

LE CITTÀ DALMATE VISI

(Fotografia)



E DA UN IDROVOLANTE.

(pariso).



61 SPALATO.



Il dott. Ebert, presidente della Repubblica tedesca, e i suoi collaboratori.



† Kurt Eisner, presidente del Consiglio dei ministri bavaresi, assassinato a Monaco il 20 febbraio.



La Madonna del Grappa, esposta alla Mostra Nazionale di guerra a Bologna.



Trieste. — I funerali dei militari vittime del disastro ferroviario di Nabresina.

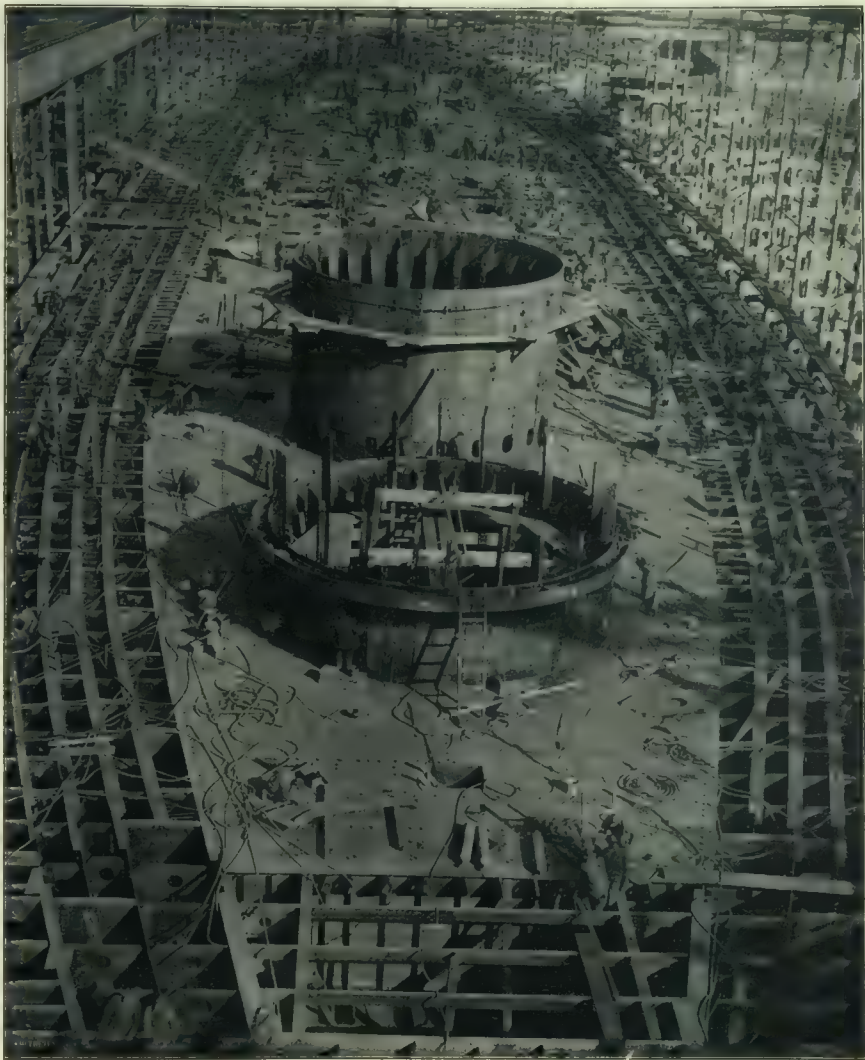


L'inaugurazione della lapide in memoria dell'aviatore Francesco Baracca a Cascina Costa (Gallarate).



La signora Ebert, moglie del presidente della Repubblica tedesca.

LA COSTRUZIONE DELLA PIÙ GIGANTESCA CORAZZATA DEL MONDO NEGLI STATI UNITI.



LA SUPERDREADNOUGHT «MARYLAND» NEI CANTIERI DI NEWPORT NEWS.

Gli Stati Uniti provvedono con grande alacrità all'esecuzione del grandioso programma navale votato dal Congresso e che darà alla Repubblica una formidabile marina da guerra. Nei grandi cantieri navali di *Newport News* nello Stato di Virginia si sta lavorando, come si vede dalla fotografia qui sopra, a una gigantesca *superdreadnought*, la *Maryland*, che batterà per dislocazione ed armamento le più potenti navi del genere costruite finora in

Inghilterra. La *Maryland* dislocerà 40.000 tonnellate; la sua lunghezza è di 268 metri contro 31 metri di larghezza. Per combustibile userà l'olio, e i suoi motori saranno mossi dall'elettricità. Si è pure provveduto a difendere la nave contro torpedini e mine, per mezzo di cinque scafi separati e con corazze di 14 pollici. L'equipaggio sarà di 1200 uomini. Attualmente lavorano alla nave 2000 operai.



CADUTI PER LA PATRIA



Nicola Garofalo, di Milano (1898), sottotenente. Luglio 1918 sul Montello.



F. Rubino, di Palermo (1870), colonnello, dec. 2 med. arg. 23 ott. 1917 sul Bucova Jena.



C. Fabbri, di Bertinoro (87), secondo uff. sul «Prometeo», dec. med. al val. 18 marzo '18.



Attilio Rossi, di Ivrea (98), allievo uff. dec. med. arg. 16 nov. 1917 presso Queso.



Arrigo Giusti, di Siena (1883), sottoten. 2 novembre '16 a Quota 144.



Mario Gelmi, sottotenente, (Fiamme Rosse), 19 giugno '18 sul Piave.



S. Lastini (1899), sottotenente, prop. med. d'oro. 15 giugno '18 sul Piave.



Dante Zeppilli, ten. degli arditi, già dec. med. arg., prop. med. d'oro. Giugosul Piave.



Sted. Diego de Donato, sottotenente genio. 3 luglio 1918 sul Grappa.



Edoardo Marchetti, di Meriggio, ten. av., dec. med. di bronzo. 16 aprile 1918.



Rag. Guido De Micheli, di Milano (97), ten. 20 sett. '18 a Longchique (Francia).



Rag. Achille Baroffio, allievo ufficiale. 7 settembre 1917 sul monte Sober.



G. Parmeggiani, di Venezia (1886), ten. di vascello. 11 dic. 1916 nell'Adriatico.



G. Reghini (92), capitano, proposto med. 11 novembre 1917 all'osp. di Pavia.



Rag. Alena Picchiotti, di Valenza (98), allievo uff. 22 nov. '17 sul Montecena.



Italo Franco, di Ventimiglia (1892), ten. oss. artig., prop. mod. arg. 23 maggio 1918.



Alcide Speravatti, di Padova (96), ten. genio, dec. med. arg. 20 giugno 1918 sul Montello.



Ernesto Capriolo, di Milano, sottotenente, squadra Caproni. 21 ottobre causa incid. aviat.



Dott. Ernesto De Maria, di Varese (89), ten. alpini. 23 maggio 1918 sul Tonsale.



Rag. Aless. Pace, di Verona (1892), cap. dec. med. arg. 27 nov. 1915 ad Osavina.



Arturo Coccoli, di Bari, capitano. 2 nov. 1918 a Ciamoni di Val Marina.



Ernesto Fogola, di Montebello (91), cap. av. dec. med. arg. 27 agosto 1918.



Ing. G. Guanciale-Franchi, Rocchi, di Popoli (85), ten. genio. 25 ott. '17 presso Cividale.



Edgardo Nub. Mayo, di Pinerolo, ten. col. dec. 2 med. arg. 23 aprile 1916 a Selt.



Filippo Gioventù, di Fermo (1891), ten. aviatore. 24 ottobre 1916 sull'alto Adriatico.



A. Borruo, di Trieste (1898), sottotenente artig., prop. m.d. arg. 17 nov. '17 Col della C.T. ita. 23 maggio 1917 sul Carso.



G. Rizzato, di Salcedo di Longo (91), ten., dec. med. arg. 10 ago. 1918 sul Basso Piave.



C. Fontana, di Roma (1893), capitano, decorato al valore. 10 ago. 1918 sul Basso Piave.



U. Beuvengh-Paisi, di Piove di Sacco, ten. aviat. 17 novembre '17 sul cido del Carso.



Ing. L. Castiglioni, di Venezone, cap. av., dec. med. arg. 17 nov. 1917 nel Trentino.



Il centenario di Antonio Bazzini.

Deve essere giunto ben gradito al grande spirito di Antonio Bazzini, dispersi da noi in anni oramai lontani, l'omaggio che le gentili signore e signorine del Lyceum femminile milanese hanno voluto tributargli, commemorando — con qualche ritardo, il 28 febbraio scorso, nella Sala dei concerti del nostro Conservatorio di musica — il centenario della sua nascita. E riviviamo la cara immagine paterna sorridere tra soddisfatta e indigente, come quando era in vita, e consolarsi che almeno una metà, la più graziosa, del genere umano, quella a cui egli aveva votato un culto appassionato, abbia serbato tale memoria di lui.

Ma e l'altra metà? Gli uomini non sentivan più nel cuore nessuno dei palpiti suoi? All'incontro del centenario dell'arte sua? Non ricordavano più quella luce era valso a raccogliere sul nostro massimo Istituto musicale, così che l'era stesa al di là delle frontiere patrie? E i discepoli non ricordavano più il consiglio e l'aiuto prodigato loro dal vecchio maestro? Ricordavano: o lo attestavano per bocca dell'on. Innocenzo Cappa, il quale non essendo propriamente un musicista, si domandava nel suo discorso commemorativo dell'ultimo insignito direttore del Conservatorio di musica di Milano, perché avessero affidato a lui tale incarico. Importava saperlo? No: piuttosto bisognava stabilire che qualcuno rimaneva a ricordarsi: e le belle alte parole dell'on. Cappa riuscivano egregiamente allo scopo.

Noi pure, ricordiamo. Ultimi e reverenti.

Antonio Bazzini, nato l'11 marzo 1818 a Brescia e morto il 20 febbraio 1897 a Milano, è uno di quelle figure che il tempo ingrandisce, a mano a mano che si distaccano dalla nostra vita. Si venne formando sotto l'impero di una volontà decisa, con una evoluzione lenta ma continua. I trionfi di sommo virtuosismo del violino, acclamati dai pubblici di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Germania; compiacimenti di compositori, diventati compiacimenti per le sue composizioni semplici e sentite; tutto abbandonò, tutto dimenticò, per ricercare nella profondità dell'anima una più profonda espressione delle passioni intime.

E trovò la via sicura alla riuscita volgendosi a coltivare il genere istrumentale e vocale da camera e da concerto, come quello che riesce a liberare i più ampi voli al sentimento, ed a contenere i più superbi slanci del pensiero.

La « Società del Quartetto » di Milano si costituì nel 1863 e chiamava il Bazzini a compilarla per l'anno successivo i primi programmi, in cui egli compariva come esecutore principale. Bandiva inoltre un concorso per la composizione di un quartetto per archi di autore italiano vivente, e la Commissione esaminatrice del concorso destinava il primo premio al Bazzini stesso. Da quell'anno, sino al 1869, egli rimaneva primo violino nei concerti della Società; e vinse nuovi concorsi che stabilirono definitivamente la sua fama di scrittore di musica eletta e geniale.

Poi si dedicò all'insegnamento della composizione. Come aveva gettato nell'opera propria le basi di una rinascita del gusto musicale in Italia, così voleva preparare nella sua scuola una generazione che continuasse a dare buoni frutti.

Tramite la cattedra di composizione del Conservatorio di Milano, per nove anni, a cominciare dal 1873. Diventato nel 1883 direttore dello stesso Istituto, si curò di fondare una scuola di musica che continuasse nel tempo gli intendimenti per i quali egli aveva dato tanta intelligenza e tanta attività. E chiamò a coadiuvarlo i suoi migliori allievi: il Catalani, il Nappelli, il Frugatta, il De Angelis, l'Annalini, l'Andreoli junior, il Maggi.

A questi lasciò il compito di adempiere il suo voto. E più si ritrasse, più vecchio, in compagnia di una vecchia sorella, nella sua casa troppo vasta e muta, all'imbocco di un largo e malinconico corridoio claustrale, al secondo piano dell'antico convento della Pace, dove da più di un secolo ha sede il Conservatorio. Là, viasse gli ultimi anni; quasi nascosto, quasi ansioso di celarsi al mondo. Se avveniva a taluno di salire alle alte sale in cui parava impeto il monito monastero silenzioso, questi soliva talvolta uscire di una di esse, in fondo, il suono di un violino che cercava i fremiti dell'antica passione... Subito, all'annuncio del visitatore, il suono cessava, e solo se questi era un intimo della casa,

poteva giungere sino al maestro, ma per vederlo riporre sollecito nella cassetta l'istrumento.

Avere il padere della sua decadenza artistica, simile a quella gran dama del Secondo Impero che innanzi di giungere al declino si chiuse fra le pareti del suo palazzo e spese gli spensierati per lei né gli altri mirava più alla sua bellezza avvistata. Perciò non poteva soffrire la inverosimile di qualche misfatto dell'arte modernissima: se ne offendeva, se ne scostava adirato.

La sua arte fu tale lineare: un po' fredda, per la nostra acuta sensibilità, ma nitida, incisiva. È l'arte del Canova o dell'Hayes, in scultura ad in pittura.

I suoi lavori di maggior importanza rimangono: i Concerti per violino ed orchestra, la Cantata biblica *Sanheribb*, i *Salmi L.I e L.VI*, le *Ouvertures* per orchestra alla tragedia *Saul dell'Alfieri* ed al *Re Lear* di Shakespeare, il poema sinfonico ispirato all'episodio dantesco di *Francesca da Rimini*; ma principalmente i *Quartetti* ed il *Quintetto* per archi, composizioni alle quali dovremo tornare, se vorremo riallacciarsi alla tradizione della nostra musica istrumentale da camera, ora quasi del tutto smarrita, e condurra a nuovo splendore.

Il Bazzini tenne pure il teatro; ma un primo esperimento rimase senza seguito, sebene non sortisse esito completamente sfavorevole. Infatti *Turandot*, su libretto del Giazottini, si replicò per dodici sere alla Scala nel carnevale del 1867.

POESIA GIOVANILE.

GIUSEPPE VILLAROE.

La poesia giovanile — non sempre di giovani — non merita biasimo, anzi lode, perché ricerca nuovi modi d'armonia e d'apprensione: è l'abbate però di solito in due equivoci non suoi. La poesia è arte, ma far dell'arte non vuol sempre dire far della poesia: descrivere per dare un'impressione d'anima singolare e non per ritrarre il vero con una commovente d'anima universale; quel « liberista » senza sforzi o sfoggi che fa, nelle canzoni, il Leopardi, descrive; ma non dà, non dà il colpo che commovente delle cose vedute, si di commuovere con l'egregio commosso nel mentre che vedeva. Qualche cosa di più che uno « stato d'animo ».

Certo: le migliori prove dei « liberisti » o futuristi assennati rivelano un affievolimento nell'osservazione della realtà naturale e nell'uso della parola in quanto è armonia; se non che, neppure questo basterebbe a far poesia quando anche non peccassero quasi tutti di sforzo nelle immagini, di presunzione innovatrice nelle metafore e nelle espressioni. Ci vuol l'altro! Che cosa? Il temperamento poetico: l'ispirazione, l'anima sinceramente lirica.

Dovere perciò dei critici spregiudicati è quello di avvertir voti di poeti schietti. Non ascoltarli perché — si dice — non sono perfetti artisti e preferir artisti più o meno abili che non poeti e si credon tali, significa certo criterio estetico.

E uno di questi giovani in cui l'ispirazione è spontanea, e acuta la nativa sensibilità, e l'ingegno più predisposto a maggiori cose, a me sembra Giuseppe Villaroel.

Il titolo del suo secondo volume di liriche — *La tenerezza e l'abbate* — è inaspettato, di soverchio modernismo: non contengono invece, forme vecchie e non viete per lui, s'accordano alla nuova non troppo ardite, e in dolcezza sentimentale e affettiva mitiga il fervore delle visioni con più profonda commovente che di soli accenti, di suoni e di ritmi.

Non nego che i sonetti — tra cui bello molto *Atto* — qualche altro componimento del volume non pederò, appartengono appunto al genere descrittivo che non comprende un forte pensiero o un forte sentimento. V'è per « stato d'animo » una sensibilità spirituale che le liriche di Villaroel, ma rimane sovrappiatta dall'ebbrezza del colore, e quindi difficile a percepire.

Manifesta è al contrario l'indole del poeta nelle liriche in cui trema l'apprensione del dolore umano e del mistero della vita — come *Malato*, *Conoscenza*, *Rassegnazione*, *Tornare* — e quelle in cui il cuore si sente palpitare — come *Sorpresa*, — in gemma, per me, del libro.

ADOLFO ALBERTAZZI.

GIUSEPPE VILLAROE: *La tenerezza e l'abbate*, Libreria, Strad. 1041, L. 10, Milano, 1908.

NOVELLE SELVAGGE.

A proposito delle *Novelle selvagge* di Ferdinando Paolieri, uscite di recente nella collezione *La Strada*, il *Corriere dell'Isola di Domenica* fa un raffronto tra l'arte del Paolieri e quella di un altro forte scrittore regionalista toscano: Renato Fucini. Poi continua:

« Certo, Fucini e Paolieri fratelli gemelli non sono: l'arguzia bonaria e l'ironia spigliata di quello han solo di comune con la sonora foga e l'irrequietezza coloristica di questo l'oggetto paesano di riproduzione ambientale; e non sempre, ché, anzi, ove Paolieri si ferma a preferenza è in quella toscana di cui Fucini predilige lo scorcio: la Maremma febbrile, la bighiara accidentata, la selva millenaria. Paolieri, ci si sa, non è toscano, ma ha fatto di Paolieri più acutamente selvaggio di riproduzione; scarta la provincia civilizzata, si ferma ai paesaggi e ai personaggi più caratteristicamente primitivi e rozzi; ove la natura è l'istinto peristeno, fra i paduli e i briganti, le formiche e i braccatori, a lui Paolieri si trova palesemente *à son aise*. È il suo temperamento che lo ve spinge e inchioda: temperamento esuberante, avido d'affetti intensi, di crudi contrasti, di momenti drammatici. Gli argomenti truci, specie quelli, in cui il soggetto è pieno, lo interessano in particolare: su queste quattro *novelle selvagge*, non sono inasprite ad essa.

Ma tale inaspettata tematica in Paolieri a tollerare Paolieri è un forte scrittore che non ha maggioranza del lettore: o'è nel suo stile popolarizzato la sicurezza e la disinvoltura di chi si è fatto suo e del resto non si preoccupa ».

ANTONIO BAZZINI.

L'ultimo quartetto per archi lo compose verso il 1864. Nella casa ospitale di Benedetto Junch, amico intimo d'artisti che l'avevano trasformato in un museo di quadri e statue celebri, e musicista distinto egli pure, fu preparata una mirabile esecuzione, veduta ancora lo splendore radunato persone fra le più note ed elevate di Milano. Il *Quartetto in fa* piacque per la sua scorrevolezza e la spontaneità del palcoscenico non palesema davvero l'età di chi l'aveva scritto, e leggero, scintillante, richiama alla mente un'altra illusione e ben più verde vecchiaia.

Fu l'estrema soddisfazione artistica di Antonio Bazzini, il suo estremo successo di compositore. Invì il manoscritto all'editore Schott di Magonza perché ne curasse la stampa; ma lo Schott tenne qualche tempo il manoscritto, poi lo rinviò all'autore, prestando non ritenere opportuno il momento per pubblicarlo.

Rispetto dall'editore, il quartetto incominciò a girare per le mani di vari esecutori che lo andavano ripetendo in qualche sala di concerto, sulle parti stese di proprio pugno dal Bazzini stesso.

Sopraggiunse la morte. Tutto venne tolto dalla vecchia casa. Il meraviglioso Guarneri del Gesù fu venduto per trarvi dalla lira all'Aster, direttore delle scuole di violino del Conservatorio musicale di Pietrogrado) le maniche, annodate da lui o a lui donate, son dediche ferocissime, da celebri ineguali di ogni paese, furono cedute improvvisamente a caro; i ricordi andaron smarriti, senza nessuna indicazione che permetta di ritrovarli. Tutto andò disperso.

Dove si trova, ora, l'ultimo quartetto inedito di Antonio Bazzini?

G. G.

“CINZANO”
VERMOUTH - VINI SPUMANANTI
F. CINZANO & C. - TORINO.

GOMME PIRELLI

FRNET-BRANCA
SPECIALITÀ DEI
FRATELLI BRANCA - MILANO
Amore tenace - Corbaborante - Bigistivo
Guardarsi dalle contraffazioni

che parecchie domande di matrimonio. La signorina, che allora era romantica come un'educanda della generazione precedente, e sognava un matrimonio d'amore, si era rifiutata ai parerelli pretendenti, e, invecchiando solitaria, coltivava forte in cuor suo c'è sempre ingratamente placidamente fra una ricca moglie e numerosi figliuoli. Però non aveva mai saputo rinunziare alle feste della "Società Filarmonica" dove l'eco dei suoi trionfi andava spargendosi, ma dove qualche cavaliere de' suoi tempi sacrificava una mezz'ora di gioco, per venire ad offrirle un giro di ballo che ella accettava con un'avida gonfia di nostalgia e danzava con la sua grazia un po' antiquata.

La signorina Taruggi, stella di trentotto anni, sentiva bene che il suo posto non più lì fra l'allegria attiva di tutte quelle fanciulle e la serietà passiva di tutte quelle matrone: e si proponeva di resistere alla tentazione; ma dopo aver combattuto per intere settimane, le serate di feste indossava i suoi ricchi abiti di signorina matura, e con la sua compagna, verso le mezzanotte, appariva corretta e taciturna, già rassegnata all'abbandono, già abituata a soffrire con una specie di voluttà, di quell'atmosfera carica della gioia altrui.

Sandro la contemplò un istante e gli parve di vedere riflesse su quel viso quadrato e sfiorito le proprie pene. Ah, lei pure doveva sentirsi ridicola ed angosciata! Egli la comprendeva e la compiangeva: e ad un tratto, ad una nuova esortazione della mamma, senza ridere, s'incamminò verso di lei. Non erano che pochi passi e lì fece in gran fretta. Ma egli non poté mai, neanche dopo, capire come si era trovato così presto in coda alle altre coppie, con quella mamma dama al braccio.

Ella gli parlava, gli sorrideva, appoggiandosi a lui con forza, come se avesse temuto di perderlo, e intanto egli pensava:

— Come andrà a finire? Non incamperò in questo suo strascico interminabile? Oh povero me!

Invece andò benissimo: la danzatrice esperta lo guidava abilmente fra le coppie, ed era così leggera e povera così abbandonata a lui, che egli dimenticò le sue angosce e strinse un poco a sé la personcina che si manteneva flessuosa e perfetta. Passando dinanzi alla mamma le lanciò uno sguardo, furtivamente: incontrò i suoi occhi un po' ironici, ma approvatori, e si sentì più tranquillo. Quando la musica tacque, la signorina gli si appoggiò ancora al braccio, trascinandolo verso le altre sale. Egli si lasciò condurre: quella vecchia ragazza, veramente non gli ispirava troppa sogge-

zione. Egli sentiva a poco, a poco diminuire quell'insopportabile calore alle gote e non faceva neanche una grande fatica a rispondere a tono. Ella aveva saputo trovare il buon argomento, parlando della sua scuola, dei professori che ella coglieva, dai quali aveva sentito le migliori lodi di lui, ed egli si era lasciato indurre a discorrere dei suoi prediletti studi finché, ricambiando la musica, essi si erano ritrovati fra le coppie danzanti, naturalmente.

Danzarono insieme quella ed altre volte: tutta la notte.

Sandro sentiva bene che ora lo sguardo della mamma, negli intervalli, lo richiamava ed esprimeva stupore, impazienza e infine un po' di collera. Ma egli non poteva obbedire e fingeva di non vederlo. Ad ogni pausa della musica, la signorina Taruggi aveva sempre incominciato un discorso che non si poteva interrompere senza una presenza di spirito ed una disinvoltura che Sandro non aveva, neanche a calma riconquistata. Poi, bisognava trovare con le parole di ringraziamento e di congedo, la forza di non comprendere quel suo sguardo carico di suppliche, il coraggio di riattraversare la sala in tutta la sua lunghezza da solo, e infine l'eroismo di cercarsi un'altra ballerina. A questo pensiero Sandro rabbriviva e rimaneva aggrappato alla sua compagna come ad un'ancora di salvezza.

La signorina Taruggi era raggiante: credeva di rivivere una delle notti belle della sua giovinezza e il suo cuore, liberato dall'unilazione, sentiva per quel gran fanciullo timido una riconoscenza esultante. Il suo viso duro aveva ripreso un po' di morbidezza distendendo in un sorriso felice, e le sue parole si erano rifatte leggere e brillanti. All'alba ella chiamava il suo cavaliere di una notte: — mio piccolo amico, — e gli aveva strappato la promessa di una visita, col pretesto di una buona raccolta di autori classici che ella sarebbe stata ben lieta di mettere a sua disposizione.

Tornando a casa, per le strade ancora buie, tra la mamma immensa e Ninetta tutta immersa nel ricordo caldo della festa, Sandro, picchiando forte i tacchi sul marciapiede gelato, sentiva per una certa soddisfazione che era andata meglio di quel che avesse sperato, ma giurava dentro di sé che quella sua prima festa da ballo sarebbe stata anche l'ultima.

La tentazione della buona raccolta di autori classici, indusse Sandro a fare la visita promessa.

Una sera dopo le cinque, tornando dal Liceo, raddoppiò tutto il suo coraggio. La casa della signorina Taruggi era sulla sua strada: egli si precipitò sotto

il portone, saltò di corsa la scala, e suonò il campanello prima di aver avuto il tempo di pentirsi. Nel salottino dove fu subito introdotto, trovò la sua dama di una serata intenta a ricamare accanto al tavolo, sotto la luce rosea della lampada. Il salotto, ammobiliato all'antica, era caldo e intimo; non gli parve lo stesso in cui aveva sofferto altre volte, durante le visite ufficiali fatte con la mamma e Ninetta.

— Che bravo! — esclamò la signorina. Mise da parte il ricamo, lo liberò del suo fascio di libri, e con molto tatto cominciò a discorrere bonariamente per dargli il tempo di rimettersi, in quella indimenticabile notte ella aveva inteso l'anima ingenua e timida di Sandro: perciò trovava senza sforzo le parole più opportune.

Per la prima volta Sandro provò l'ineffabile emozione di sentire qualcuno esclusivamente occupato di lui con interesse e benevolenza: e questo qualcuno era una donna!

L'ora gli parve breve e dolce: la promessa di tornare gli scattò dalle labbra spontanee.

E tornò spesso. In quell'inverno gelato che faceva deserte le strade quiete della piccola città, egli frequentò assiduamente la casa ospitale ove l'amizizia affettuosa della signorina Taruggi gli aveva preparato un posticino caldo, e dove poteva parlare di sé lungamente a quell'ascoltrice impareggiabile. Senza rendersene conto, Sandro era felice: gli pareva d'aver trovato la buona sorella de' suoi sogni e si abbandonava a questa dolcezza, segretamente, al riparo dalle boffe di Ninetta e dall'ostrosità della mamma. Diventava un po' la sua cameretta che era stata per tanto tempo il rifugio sicuro; si trovava meglio in quel salottino intimo dove era apparsa per lui una bella creatura, sulla quale egli trovava di tanto in tanto i libri nuovi che il suo magro borsellino di studente gli proibiva.

La signorina Taruggi si era profondamente affezionata a quel ragazzo che solo dinanzi a lei perdeva in una grottesca maschera di timidezza e le mostrava un cuore pieno di puri sogni, un viso che si illuminava di entusiasmo e si annuboliva in un'espressione di dolcezza commovente. Le sue fredde mani di vecchia zitella orfana si scaldavano a quel contatto giovanile, la sua vita arida si riempiva di buone cose nuove. Ella sognava confusamente una maternità ideale, ed era tutta contenta ed orgogliosa quando Sandro le chiedeva un consiglio o le diceva candidamente la sua riconoscenza.

Ma la giovane, folle primavera, un bel giorno arrivò e si gettò senza saperlo contro quel calmo sogno d'inverno.



Attenzione!

evita il dimagrimento dei Bambini

CADELA NAZIONALE

ADOTTATA
MINISTERO DELLA GUERRA

ADOTTATA
MINISTERO DELLA MARINA

BELLIA & NIGRA
FABBRICA NAZIONALE CANDELE PER AUTOMOBILI

(Brevetti Nigra)

STABILIMENTO E UFFICI
Via Scacardi, 54-77
TORINO

Telefono intercomunale
N. 36-71

Di solito la primavera non fa male ai giovani che le assonnaggia un poco e annoia accoglierla senza meraviglia e senza turbamento.

Ma le anime che gli anni resero fredde e gravi, non la sentono mai venire senza un oscuro spavento: come potranno lottare contro quella dolcezza? Come resisteranno al fervore di quel sole nuovo, ai capricci di quel pazzo vento che porta sulle sue ali tutti i profumi e tutte le tentazioni?

Sandro ascolta la primavera col suo buon sorriso tranquillo: la signorina invece appare nella luce chiara dell'aprile più sfiorita e più malinconica. Sandro la ritroverà nel salottino, ove il fuoco di sera ardeva ancora, tutta silenziosa e come ripiegata su se stessa. Egli la chiamava ora per nome, mormorava, e scuotevole le mani con la sua affettuosità un po' sgarbata, le diceva:

— Ma che cosa c'è di nuovo, Luisa? Non mi pare più la stessa: un dispiacere? Ma da chi? Ella, senza ritirare le sue mani ancora belle e lisce, lo guardava fissamente e una specie di gioia si dilatava nei suoi occhi grigi: un po' foschi. Poi mormorava con visibile sforzo:

Nella, nulla ragazzo mio, un po' di malessere... passerà.

Sandro, subito persuaso, le lasciava le mani, sfiorava dei libri, leggeva senza badare allo sguardo di lei fermo e largo sul suo viso fresco di gioventù. Anche badandoci non l'avrebbe capito. Il suo spirito, tutto occupato ed inebriato di studi classici, non poteva immaginare l'amore, da cui la sua feroce timidezza l'aveva fino allora tenuto lontano, altrimenti che un'avventura eroica e sublime: e ne suoi sogni, nei quali poteva senza pericolo permettersi qualche audacia, egli aveva innalzato un mistico altare alla più bella, alla più vergine, alla più inaccessibile tra le fanciulle: Tilde Imperatori.

Però la tristezza di Luisa lo affliggeva veramente, ed egli moltiplicava ogni giorno le sue ingenue interrogazioni.

E avvenne che una sera, nel salottino ove il roseo crepuscolo di aprile moriva adagio, avendo egli detto senza quasi pensarci:

— Mi fa tanta pena quella coal! — Luisa abbandonò ad un tratto la testa sulla sua spalla, scoppiando a piangere convulsamente.

Sandro sussultò. La sua anima, come quella dei bimbi che si irritano dinanzi al dolore che non

comprendono, provò un improvviso risentimento contro quello scoppio di disperazione.

Il petto di quella testa sulla sua spalla lo infastidiva, ma non osava muoversi: nessun gesto di pietà gli veniva spontaneo, e irrigidito come nei momenti più terribili, si accitava muovimento goffo e ridicolo. Ed ecco che tra i singolari quella labbra mormorava:

— Oh Sandro, come soffro.

Sandro scattò in piedi, sfuggendo alla testa dolente che ricadeva, e si diresse con un movimento meccanico di marionetta.

— Che cosa c'è? — chiese voleva dire?

I poveri occhi foschi lo guardavano con lo sguardo umiliato di una bestia battuta: le mani tese lo imploravano.

— Che fare? Ah maledetta timidezza!

Sandro sedette e, tremante, sgridato, con l'impressione paurosa di trovarsi sull'orlo ma sicuro di un abisso, dovette sentire queste parole straordinarie:

— Perdonami, perdonami, Sandro! Non desidero il mio ultimo sogno! E così triste... se tu sapessi... E pure non ho altro, io...

Le mani ancora belle e lisce si tendevano imploranti, ma Sandro non le vedeva.

Sul suo viso giovanile il rosore saliva, cresceva: i suoi occhi sbarrati dicevano una meraviglia piena di terrore.

Luisa intuì ad un tratto il suo esasperato desiderio di fuga, ed esultò dalla paura di perderlo, gli gridò singhiozzando:

— Bambino mio, Sandro mio, soprattutto non fuggirmi! Io nasconderei questo amore, se tu vorrai: ti sfiderò in silenzio, te lo giuro!

Il giovane, fuori di sé, ascoltava senza comprendere.

E Luisa, disperatamente pentita di aver parlato, cercava di arrestare l'ora irrimediabile ripetendo senza fine:

— Tornerai, dimmi che tornerai, fanciullo mio! Allora Sandro fece uno sforzo eroico: si alzò in piedi, e con gli occhi bassi, col cuore pieno di sdegno verso se stesso, promise sapendo che non avrebbe mantenuto la promessa:

— Tornerò, Luisa, tornerò.

Ella volle afferrargli le mani, quelle mani grandi e un po' trascurate che egli non sapeva mai dove mettere nei momenti critici, per lasciargli; ma egli si tirò risolutamente indietro, ripetendo:

— No, Luisa, adesso si calmi, tornerò.

E giunto all'incio, l'apri senza volersi, raggiunse l'anticamera dove per fortuna non c'era nessuno, afferrò il cappello, spalancò la porta col cuore che gli batteva orribilmente, e via per la scala saltando i gradini a quattro a quattro.

Andò per le strade ancor chiare sotto il cielo verde della sera ove un'unica stella brillava vivida... andò per un poco senza direzione: un turbine lo spingeva. Un tratto la vita gli sembrava una cosa spaventevole e strana contro la quale egli si sentiva smarrito e indifeso. E il suo frigidito cuore di studente sgobbone era gonfio d'indignazione e di scandalo. Quella mita figura di vecchia zitella che durante tre mesi aveva avuto per lui un aspetto fraterno e consolatorio, gli appariva d'un tratto come una paurosa arpia e gli ispirava un invincibile ribrezzo, un terrore che lo faceva correre come un insetto.

Giunse finalmente a casa: salì furiosamente le scale: la mamma e Ninetta non c'erano ed egli poté precipitarsi nella sua camera inservata. Chiuse l'uscio a chiave e restò un momento immobile ascoltando il battito furioso dei polsi e delle tempie.

La camera era fresca ed ordinata: sul tavolo la lampada ardeva, gli sotto il suo paralume verde e mandava un cerchio di luce mita su un libro aperto. Istintivamente Sandro si avvicinò e posò gli occhi su due righe sottolineate da un pesante segno di matita: «Ammi è caro — Chi direi nomi al voler piega la fronte». Sedette al tavolo: si prese la fronte tra le mani e rilesse i due versi segnati, pensando:

— Che cosa è questo?

Prese i piedi infantilmente: e ad un tratto ricordò: — Il tema, già, è vero.

Bisognava svolgerlo per l'indomani. C'era poco tempo.

Esse uno scatto di rabbia furiosa... Ma che cosa voleva dire tutta quella sciocca storia?

Nulla, ecco! Nulla!

Egli era Sandro, non è vero? Lo studente modello, o meglio, lo studente, sì. E non aveva che un dovere, uno solo in quel momento: svolgere bene il suo tema. Niente altro: tutto il resto non contava. Febrilmente prese un foglio nel cassetto e vi scrisse in cima col suo nitido corsivo: *Svolgimento*. E soltanto allora si sentì in salvo.

TOMMY.

E. FRETTE & C.

MONZA

La miglior Casa per
Biancheria di famiglia.

Catalogo "gratis, a richiesta."



SERVIZI
a itinerario combinato

NORD, CENTRO, SUD
AMERICA

SOCIETÀ:

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA,
"LA VELOCE", "LLOYD ITALIANO."

Per informazioni:

rivolgersi in MILANO all'Ufficio passeggeri, Via Carlo Alberto, 1 (angolo Via Tommaso Grossi) oppure in tutte le principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Società suindicate.

DEL SANDALINO
SAVARESSE

Grande rimedio inglese per tutti i disturbi venerei. Previene la loro propagazione. Inglese. Può acquistarsi presso tutti i migliori Farmacisti italiani.

Otello Cavara

VOLI DI GUERRA

Impressioni di
un giornalista pilota
Tre Lire.

TERREROSSE

ROMANZO DI
FRANCESCO SAPORI
Quattro Lire.

EPILESSIA

BARBERIS
Valenti di
Bologna per la sua Nervina ha curato Paolo Egli, Maria
dagli accessi epilettici. — Luisa del Prete — Luciano Geronzi.

MENTIERE
IGIENICHE
ISIGURINI

SPECIALISTA COSTRUTTORE
Dott. GIUSEPPE ISIGURINI
MEDICO CHIRURGO
MILANO VIA PIUMI 10 MILANO

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCHI

INSUPERABILE RICOSTITUENTE del SANGUE e dei Nervi
Iscritta nella Farmacopea — Rimedio universale
Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCHI - FIRENZE.

Un automobilista in guerra

di ANNIBALE GRASSELLI BARNI (Febbo).

In 5, di 350 pag., con 174 inc.

Sol Lire.

PÉTROLE HAHN

TESORO DELLA CAPIGLIATURA

IN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso
F. VIBERT, CHIMICO - LIONE (FRANCIA)

GOTTA

Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la **GOTTA** ed il **REUMATISMO** ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal

Liquore del D' Laville

È il più sicuro rimedio, adoperato da un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C. PARIGI
Deposito generale presso M. GEBBE
MILANO - Via Carlo Goldoni, 253
VENDIBILI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.

REUMATISMI

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Arvisi comuni, senza alcun vincolo di posto, L. 1.25 la linea di colonna, corpo 6.
 Pagine, mezza e quarta, in ragione di L. 1200 la pagina.
 Prima pagina della copertina L. 2500.
 Pagina nel corpo del giornale, ogni pagina L. 1500.

CASSA GOVERNATIVA IN FIO, A NORMA DEL DECRETO LUDOGOTENZIALE.

DIARIO DELLA SETTIMANA

15. Verona. Dalla mezzanotte Verona, Venezia, Vicenza, Padova sono escluse dalla zona di operazione.
 16. Parigi. Arriva la regina Elena d'Italia con la principessa Isolda e Mafalda e la duchessa Elena d'Aosta, e nel pomeriggio la regina visita la signora Lascaris.
 17. Trieste. Una tradotta militare di 10 vapori di riserva a Padova, giunta a Nalunza e divisa per necessità di trazione, è lavorata dai carri di un treno carico: una metà dei vapori militari prodotta per un pericolo delirico; i vapori accavallati e sfasciati: dell'altra metà morti e uccisioni di feriti.
 18. Parigi. Alla Conferenza per la pace gli jugoslavi espongono le loro pretese territoriali, fra le quali sono Trieste, l'Istria, Fiume.
 19. La regina Elena viene nel pomeriggio la visita del presidente Poincaré e della sua signora, del principe Alessandro di Serbia e del principe di Galles.
 20. Riva. I tedeschi sono stati fatti uscire dalla Fiume di lungo agguerrito da Kiev.
 21. Roma. Nel processo dei Ceceni di metà si sono costituiti parte civile il Ministero per la guerra, la guerra, amministrazione della Società Ceceni, e il Comitato d'azione dei militari.
 22. Nella camera del Macao scoppiò un petardo facendo gravemente il tenente Noddi a Olgieri.
 23. Berlino. È trovato assassinato sulla sua stanza l'ufficiale il tenente russo Guglielmo Christian, dopo a scopo di fatto un assassinio fittizio.
 24. Lubeca. I tedeschi attaccano vivamente gli sloveni fra Andorf e Nendenstein, con uno risultato.
 25. Parigi. Un saccheggio di mezza notte varia colpi di revolver contro l'automobile di Clemenceau che alle 6.40 recarsi al Ministero, Clemenceau è ferito ad un braccio e a una spalla non gravemente. Il Contino è ammesso.
 26. Mosca. Berdine. Un gruppo di militari senza scopo il Parlamento. Sono trecento altri soldati, e espone una granata, che ferisce senza persona. È arrestato il principe dispettoso di Prussia che, sotto il nome di conte di Mars, era a Mosca.

20. Roma. Il tenente Bionta va da Roma a Palermo in biplano in cinque ore e mezza, malgrado tempo sfavorevole.
 Milano. È firmato stasera l'accordo fra industriali ed operai federali metallurgici nella generalità degli orari, salari e tassa.
 Torino. Mancano a tutto arrestato qui, per furto di magnete, un'auto, cinque bagagli di sonniferi, che sono alla strettura, confinati attori dell'assassinio del sottotenente Risi a Torino e di altri delitti.
 Brescia. Vento Capotale. I carabinieri uccidono il direttore e l'altro Silvio Focchetti, che, rendendo alle loro istituzioni, aveva ferito un loro brigadiere.
 Parigi. Alla Conferenza per la pace è presentata dal ministro di Internazione la questione della Schleswig.
 Vienna. L'imperatore Carlo è meno sotto le pressioni di un momento bellico.
 Buda Pest. I comunisti tentano impadronirsi del giornale socialista Japrene. Segue una vera battaglia con morti, fra i quali il capo dei comunisti ungheresi Bela Kun.
 Kofus. La sua accettazione è vicino con un colpo d'arma da fuoco l'unità dell'ignavia.
 21. Roma. È pubblicato il dispaccio di generale assistenza per realtà militari, politici, commerciali ed ammorzi.
 Milano. A sera partono per la Francia le truppe territoriali francesi del 18° fanteria.
 Berlino. La scorsa notte una banda brigantona ha invaso un club di "rivista", requisizioni d'armi, roba, gioielli.
 Mosca. Kierova. Kierova, capo del governo, sembra perdersi alla prima seduta del Landtag e scosso dal conte Arce. Voller, poliziotto del fanteria, che a sua volta è gravemente ferito da due soldati. Nel Landtag è commesso tentativo contro-simbolismo; i militari. Anon e Rosenkranz sono feriti. La massa rivoluzionaria impugna i fucili dai giornali e formano un Consiglio di Governo.
 22. Roma. La regina Elena ritorna da Parigi con la principessa Isolda e Mafalda.

Parigi. La Conferenza per la pace prende alcune deliberazioni per affrettare i lavori.
 Pietrogrado. Annunziata la morte, per fame, del rovesciamento socialista russo Bialovinski.
 23. Padova. Nel campo di San Donato, precipita, o amore dopo due ore, il pilota maggiore Bonazza.
 Place di Ombre. Sulla strada da Soira a Caprie una talanga travolge tre automobili militari, uccidono il capitano commissario Francesco Gargis di Napoli ed il meccanico conduttore Luigi Pannone di Genova.
 Roma. Gracile e stanziale. Riusciva a scattare in tutta la sua prima dimostrazione contro gli indegni provvedimenti governativi per il Friuli.
 Mosca. È eletto il nuovo Consiglio centrale della Repubblica. Hoffman, Levin, Gabel, Goldschmidt ed Eisenkapt, tutti entrati.
 Mosca. È stata proclamata la Repubblica del Consiglio degli operai.
 Pietrogrado. L'isola di Osel, di fronte alle coste del l'Estonia, è occupata dai bolscevichi.
 24. Milano. Alla Camera di Commercio. Il ministro d'Affari stranieri ed i problemi commerciali attuali.
 Napoli. Sciopero di 24 ore dagli scaricatori del porto, per affermare le loro pretese in confronto di certi industriali.
 Palermo. Dei caduti di un bombardamento della difesa marittima, menzionati alcuni nomi: il pilota capitano De Luca ed il sottotenente Luigi Benito.
 Parigi. La Conferenza per la pace ascolta le richieste delle delegazioni slovene.
 Berlino. Un'azione di resistenza rivoluzionaria, che si sta a Roma. È intenzione sociale dell'Unione di Roma.
 Madrid. Il ministro Romanones dimissioni, ma il Re confermallo nelle sue funzioni fino all'approvazione dei suoi.
 Lubeca. Un decreto soppone il diritto di rinvio. Il presidente ha decretato lo scioglimento del Parlamento.
 Berlino. Sbarca il presidente Wilson. Sono stati arrestati comunisti, anche, ad anche dalla Guardia, ma sospetto di complotti contro di lui.

GOMME PIENE DELLA FABBRICA ITALIANA

WALTER MARTINY INDUSTRIA
 Sec. Anon. - Esp. L. 12.000.000 interamente versato
 Via Verolengo, 379 - TORINO Telefono 20-50
 Indirizzo Filiale R.O.M.A. - Piazza Spagna, 43
 AGENZIA GENERALE DI VENDITA - Via Pietro Micci, 12 - TORINO

FRA TELL DELLA CHIESA, Milano, via S. Vito, 21
 Bilivanti unico della Ditta A. LUBASCHI & C. PIOLA
 ANTICA - **BIGLIARDI** ITALIANI
 PREMIATA - **PREMIATA** ITALIANI
 FABBRICA - **FABBRICA** ITALIANI
 Deposito biglie avarie, bazzoline, panni, stacche, ecc., ecc.
 Biglie d'ogni - Macina d'ogni - Macina d'ogni - Macina d'ogni
 Grand Prix - Medaglia d'Oro speciale, Torino 1911
 CHIEDERE CATALOGHI GRATIS

GENOVA HOTEL ISOTTA

Rimane completamente a nuovo. Tutto il confort moderno. Camere con bagno. Prezzi modici.
 Nuova direzione: **Adolfo Gallo**.
CANTICO
 PER L'OTTAVA DELLA VITTORIA
 DI
GABRIELE D'ANNUNZIO
 In 3 grande, in carta di lusso: **DUE LIRE**

ITALO ZINGARELLI
L'INVASIONE
 Diario di un giornalista a Zurigo dopo Caporetto
 Lire 2,50

CONTRO LA CANIZIE
 L'ESCLUSIVO
"EXCELSIOR"
 DI SINGH JAGHUR
 L. 2,200 Franco di porto
USELLINI & C. - MILANO
 Via G. Boccaria, 4
 MILANO - Via Breggi, 23 - MILANO.

CONSIGLIAMO a coloro che soffrono di cattiva digestione, a coloro che hanno esposti da infestazione e da loro stomaco di una cura necessaria.
PULMOSERUM BAILY
 suggerito dal più illustre Medico, - lo si prende mattina e sera un cucchiaio in acqua zuccherata.
 Si trova in tutte le buone Farmacie e L. 5,50 il flacone bottle compreso.
 Preparate il vostro flacone di Pulmoserum e mandate L. 5,50 al Sig. R. L. L'AVVATE - Milano, Via Cerna, 10
 che vi lo farà subito franco di porto.

Pilules Orientales
 Sviluppo, Fermezza, Ricostituzione del Sano in due mesi.
 Pilules non intrinseche. 9,95 in. Contro assaggio L. 9,95. - J. RATTI, Pm, 43, rue de Valenciennes, Parigi.
 MILANO: Pm Zambelli, S. S. Carlo. - NAPOLI: Farmacia Inglesi di S. S. Carlo. - ROMA: Pm Zambelli, S. S. Carlo.
 VERONA: G. de Medici e figlio. - ROMA: Manzoni & Co, 46, Via di Pietra, e tutte le buone farmacia.

L'AFFRICA
 NELLA GUERRA E NELLA PACE D'EUROPA
 1911-1912.
IL PRESIDENTE WILSON
 di FRANCESCO RUFFINI
 di FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI
 Un volume in 8, con 7 carte di ACHILLE D'ARAGONO. Dieci Lire.
 Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C. di Milano.



ITALIA

FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

VETTURE DA TOURISMO
AUTOCARRI INDUSTRIALI
MOTORI PER AVIAZIONE